

Umanesimo letterario e civile del Boccaccio latino

Anna Cerbo

1. Scrittore d'Italia, attento alla tradizione e alla situazione italiana contemporanea, Boccaccio ha coscienza della necessità di un'apertura europea e mondiale della letteratura, e se ne mostra consapevole non solo come scrittore (si pensi alla geografia del *Decameron* o alla geografia e alla storia presenti nel *De casibus*), ma anche come critico, quando parla dei letterati moderni che ha introdotto come "testimoni" nelle *Genealogie*, in particolare quando parla di Dante e di Petrarca nel libro XV del trattato sulla mitologia. Il Certaldese scrive che Dante, «florentinus poeta conspicuus», bene educato nelle dottrine filosofiche e teologiche, era ben noto nello Studio parigino per la difesa delle sue tesi, e in quasi tutto il mondo per la sua *Comedia* che «florentino ydiomate mirabili artificio scripsit»:

«[...] Et, ut adhuc Iulia fatetur Parisius, in eadem sepissime adversus quoscumque circa quamcunque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obicere, disputans intravit gymnasium[...]. Qualis fuerit, inclitum eius testatur opus, quod sub titulo Comedie rithimis, florentino ydiomate mirabili artificio scripsit. In quo profecto se non mythicum, quin imo catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum; et, cum fere iam toto notus sit orbi, nescio utrum ad Celsitudinem tuam sui nominis fama pervenit».¹

¹ *Genealogie deorum gentilium*, XV, 6, 5, edizione a cura di V. Zaccaria, Mondadori, Milano, 1998, volume II, p. 1530. Confronta anche il *Trattatello*, 25 e le *Esposizioni* (Accessus 34). Sul viaggio di Dante a Parigi, purtroppo non confermato da altre fonti, si rinvia alle note dei curatori delle opere boccacciane citate, nell'edizione mondadoriana.

Col medesimo orgoglio nazionalistico e fiorentino, e con la medesima apertura oltre i confini d'Italia, Boccaccio si esprime anche in favore di Petrarca, il fondatore della nuova cultura letteraria europea:

«Quid tandem? Et Franciscum Petrarcam florentinum, venerandissimum preceptorem, patrem et dominum meum, nuper Rome ex senatus consulto, approbante Roberto, Ierusalem et Sycilie rege inclito, ab ipsis senatoribus laurea insignitum, inter veteres illustres viros, numerandum potius quam inter modernos induco. Quem non dicam Ytali omnes, quorum singulare et perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania, et remotissimus orbis angulus, Anglia Grecique plures poetam novere precipuum; nec dubito quin usque Cyprum et ad aures usque tue Sublimitatis nomen eius inclita fama detulerit».²

Il primo rilievo è che Petrarca era degno di essere annoverato «inter veteres illustres viros, potius quam inter modernos»; il secondo è che la sua poesia era conosciuta non solo in Italia, ma anche in Francia, in Germania, in Inghilterra, e in buona parte della Grecia. Non ci può sorprendere quindi che Boccaccio si impegnasse a costruire la fortuna della propria letteratura nella cultura europea, soprattutto francese. Così scrive Franco Simone nel saggio *Giovanni Boccaccio “fabbro” della sua prima fortuna francese*:

«Si direbbe che le «tre corone» indichino ai Francesi la via regale da percorrere. Dante, per ragioni ancora da chiarire, forse è rimasto nell'ombra. Ma fondamentale è il magistero del Petrarca, determinante l'esempio del Boccaccio. [...] proprio al Boccaccio, più che ad ogni altro autore italiano, compete il non piccolo merito, secondo dimostrerò, di aver favorito e quasi affrettato con le sue opere maggiori e minori l'evoluzione della cultura francese verso i nuovi orizzonti che l'Umanesimo apriva sul Rinascimento».³

² *Genealogie deorum gentilium*, p. 1536.

³ Il saggio è nel volume *Il Boccaccio nella cultura francese*, a cura di C. Pellegrini, Olschki, Firenze, 1971, pp. 49-80: 49-50. Confronta anche il volume *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, a cura di F. Mazzoni, Olschki, Firenze, 1978, e l'eccellente contributo di V. Branca, *Boccaccio protagonista nell'Europa letteraria fra tardo Medioevo*

Il discepolo conosceva la fama europea del Maestro, ma conosceva soprattutto i suoi legami umani e culturali con l'Europa. In più, aveva consapevolezza del rapporto di amicizia e di familiarità che Petrarca aveva instaurato con gli *auctores veteres* attraverso le loro opere. L'Autore delle *Familiare*s aveva creato un ponte tra il passato, il presente e il futuro, e andava insegnando il valore delle *humanae litterae* e l'utilità della storia. Dialogando col passato, Petrarca rivolgeva la sua lezione ai contemporanei e ai posteri. Le *Epistole* ai grandi dell'antichità (libro XXIV delle *Familiare*s) e la *Lettera Posteritati* sono un'affascinante esperienza di facile, diretta e proficua «comunicazione coi morti»: ⁴ facile e fruttuosa per Petrarca, come lo sarà per Machiavelli. ⁵ Sono un'inedita esperienza di letteratura “postuma” che va al di là dello spazio affettivo e culturale del presente. Nelle *Genealogie* Boccaccio segue l'autorità degli antichi, consacrata dal tempo, e attribuisce autorità anche ad alcuni intellettuali moderni. «*Insignes viros esse quos ex novis inducit in testes*» ⁶

e Rinascimento, negli Atti del Convegno Internazionale *La recepción de Boccaccio en España*, tenutosi all'Università Complutense di Madrid (18-20 de octubre de 2000), a cura di M. Hernández Esteban, «Cuadernos de Filología Italiana», 2001, n.º straordinario, pp. 21-37.

4 Su questo tipo di scrittura rivolta ai morti: G. Manganelli, *Discorso sulla difficoltà di comunicare coi morti* (1965), poi raccolto in *Agli dèi ulteriori* (1972) e G. Ferroni, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 66-67.

5 Si ricorda la celebre lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513: «rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui, dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro umanità mi rispondono [...]» (N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze, 1971, p. 1160).

6 *Genealogie*, XV, 6, p. 1528.

suona il titolo del capitolo VI del libro XV delle *Genealogie*. L'approvazione dei «testimoni moderni» è giustificata dalla loro validità, cioè dalla loro «novità» ritenuta valida. Non c'è distinzione polemica fra «antico» e «nuovo», perché non c'è frattura ma continuità col passato: la voce «moderni» (*auctores*) è usata in senso temporale da modo, non in opposizione a «veteres» (*auctores*), cioè agli autori del tempo passato, pagani e cristiani. «Novitas» e «vetustas» (modernità/contemporaneità e antichità) dunque si equivalgono intellettualmente e moralmente, perché si fondano sugli stessi valori e sugli stessi meriti. «Modernità» e «antichità» come virtù e dedizione allo studio, come onestà,⁷ scienza e sapienza, come modelli sia di *auctoritas* che di *humanitas*:

«Ego autem huius sententiae sum, nunquam in evum duraturos hos quorum novitas approbata non sit, cum ab eorum novitate necesse sit exordium approbationis sumendum; et sic eos, quos ego novos invoco, cum vivos noverim aut noscam, meritis eorum agentibus, egregios esse viros atque probandos ausus sum in testimonium evocare. Hoc enim michi constat ex omnibus, eos fere per omne vite tempus studiis vacasse sacris, eos inter insignes scientia et moribus semper versatos homines, eos vita laudabiles, nec ulla turpi nota signatos, eorum scripta aut dicta a prudentioribus etiam approbata. Credo, his agentibus, equiperanda sit eorum novitas vetustati».⁸

7 È significativo questo brano delle *Genealogie*, XIV, 19 (p. 1488), sull'esemplarità morale di Petrarca: «Credam ne igitur ego tante dementie fuisse Platonem, ut Franciscum Petrarcam urbe pellendum censuerit? Qui, a iuventute sua celibem vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitas horret, ut noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti, cuius mendacium letalis est hostis, qui viciorum omnium execrator est, et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et letitia et catholice sanctitatis norma; pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus, ut iudicetur *parthenias* alter - [...]». Boccaccio insiste sul nesso sapienza-virtù auspicato da Ariosto nelle sesta satira, alla ricerca di un precettore per il figlio.

8 *Genealogie*, XV, 6, p. 1528.

I «testimoni moderni» approvati da Boccaccio non sono i “filosofanti”, i dialettici, i fautori della cultura tecnicistica e naturalistica, i logici terministi della tradizione occamista, polemicamente chiamati «moderni» anche da Petrarca, né sono i giuristi attaccati nel libro XIV delle *Genealogie*. Sono i dotti grecisti Barlaam e Leonzio Pilato,⁹ i poeti e gli uomini di lettere come Petrarca e Francesco da Barberino,¹⁰ gli studiosi dei miti come Paolo da Perugia, «diu magister et custos bibliothecae Roberti», «curiosissimus in perquirendis peregrinis undecunque libris, hystoriis et poeticis operibus».¹¹ Sono anche gli esperti di astrologia di matematica e di scienza come Paolo Geometra e Andalò del Negro.¹² Le *Genealogie*, dunque, custodiscono la «memoria degli antichi», anche di «autori antichi mai sentiti nominare» ma meritevoli di essere conosciuti, e di «autori moderni» degni di apprezzamento, contro ogni pregiudizio di inferiorità. Lo studio è memoria e opera di carità, oltre

9 *Genealogie*, pp. 1532 e 1534.

10 Molto lusinghiera è la testimonianza su Francesco da Barberino: «Memini insuper, esto raro, Franciscum de Barbarino traxisse testem, hominem quidem honestate morum et spectabili vita laudabilem. Qui, et si sacros canones longe magis quam poeticam noverit, non nulla tamen opuscula rithimis vulgari ydiomate splendidis, ingenii sui nobilitatem testantia, edidit, que stant et apud Ytalos in precio sunt. Hic integerrime fidei homo fuit et reverentia dignus, quem cum inter venerabiles non dedignetur Florentia cives, optimum semper et in omnibus fidedignum habui testem et inter quoscunque viros egregios numerandum» (*Genealogie*, pp. 1530-1532).

11 *Genealogie*, p. 1532.

12 *Genealogie*, pp. 1528-1534.

che di civiltà,¹³ concetto recentemente caldeggiato da Marc Fumaroli, critico letterario e storico della civiltà, professore al *Collège de France*, contro qualsiasi «involucro» o manifestazione solo esteriore di cultura:

«I miti, la religione, la letteratura, le lingue, e innanzitutto le lingue classiche, greco, latino ed ebraico, sono le fondamenta durevoli sulle quali è stata costruita l'Europa, e dunque anche la sua variante moderna: la democrazia liberale. Conoscere e onorare queste fondamenta da cui dipende tutto l'equilibrio dell'edificio che ospita l'aristocrazia democratica moderna, europea e americana, tale è il compito, veramente sacro, che solo certi calcoli miopi possono considerare superfluo».¹⁴

Nel libro XV delle *Genealogie* Boccaccio, continuando il discorso critico sulla letteratura contemporanea avviato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, offre uno spaccato della letteratura italiana più recente. Elargisce informazioni sulle proprie conoscenze dei letterati coevi, sulle loro opere e sul loro magistero didattico nel caso dell'astrologo Andalò del Negro¹⁵ e di Leonzio

13 È esemplare questo passo del *De vita solitaria*, I, per l'intelligenza della "pietas" del nascente Umanesimo italiano verso la cultura classica: «Inter hec, ut notiora non sileam, et lectioni dare operam et scripture, et alternum laborem alterno solatio lenire, legere quod scripserunt primi, scribere quod legant ultimi, et beneficium literarum a maioribus accepti, qua in illos non possumus, in posteros saltem gratum ac memorem animum habere, in eos quoque qua possumus non ingratum, sed nomina illorum vel ignota vulgare, vel obsolefacta renovare, vel senio obruta eruere et ad pronepotum populos veneranda transmittere; illos sub pectore, illos ut dulce aliquid in ore gestare, denique modis omnibus amando, memorando, celebrando, si non parem, certe debitam meritis referre gratiam» (F. Petrarca, *Opere latine*, a cura di A. Bufano, volume I, Utet, Torino, 1987, pp. 332-334).

14 M. Fumaroli, *L'État culturel. Essai sur une religion moderne*, Éditions De Fallois, Paris, 1991, traduzione *Lo stato culturale. Una religione moderna*, Adepfi, Milano, 1993, p. 340.

15 Boccaccio ricorda anche nel *De casibus*, III, 1, le lezioni napoletane di Andalò del Negro («Dum igitur iuvenis Neapoli olim apud insignem virum atque venerabilem, Andalum de Nigro ianuensem, celorum motus et syderum eo docente perciperem, inter legendo die una, huiusmodi verbum occurrit: "Non incusanda sydera sunt, cum sibi infortunium quesierit oppressus" [...]»). Si veda A.E. Quaglio, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Liviana, Padova, 1967.

Pilato, esperto di letteratura greca, che per tre anni gli lesse Omero, «*grecarum hystoriarum atque fabularum archivum inexhaustum*».¹⁶

Si delinea il profilo di un'ampia comunicazione orale del sapere astrologico e letterario, di una ricca trasmissione sempre orale di storie e di favole greche: Boccaccio ascoltava dalla viva voce di Leonzio; Leonzio a sua volta apprendeva da Barlaam; grazie a Barlaam, cui era legato da singolare amicizia, Paolo da Perugia poteva attingere dai Greci quelle innumerevoli notizie che dai Latini non poteva raccogliere. Qualche anno prima Petrarca aveva parlato della propria sfrenata passione per i libri, una vera e propria malattia;¹⁷ dalla medesima avidità il Certaldese dice contagiati altri letterati contemporanei.

Nel Boccaccio latino si consolida l'atteggiamento riflessivo e ironico dell'Autore del *Decameron*, mentre si definisce la coscienza dello scarto tra la tradizione orale e la tradizione scritta. Il Certaldese ha sperimentato il rapporto tra testo scritto e fonte orale ed è consapevole che l'oralità può avere anche altre funzioni nel sistema letterario e nella ricerca storico-antropologica. Il novelliere ha ora le vesti dello storico, del mitografo e dell'esegeta. Dallo smarrimento nel mare della tradizione narrativa scritta e dell'oralità al ritrovamento di sé, allo scavo nel terreno dell'umanità, all'immersione nella storia e nella mitologia, nella cultura biblica e patristica per "riemergere" ogni volta con maggiori certezze sul destino

16 *Genealogie*, XV, 6, 9, p. 1534.

17 *Familiars*, III, 18: *Ad Iohannem Anchiseum, cui librorum inquisitio committitur*.

dell'uomo e sul ruolo della cultura letteraria. È così che si conquista il titolo di umanista e di “classico”, di “grande classico” italiano.¹⁸

2. Emulo di Dante e di Petrarca, Boccaccio è impegnato a fondare una nuova cultura, a definire il canone della letteratura volgare.¹⁹ Nelle opere giovanili è tangibile l'imitazione del modello dantesco. L'idea di comporre opere allegoriche (la *Comedia delle ninfe fiorentine* o l'*Amorosa visione*) gli venne dalla *Comedia* dantesca; i progetti di un'opera di stile elegiaco (l'*Elegia di Madonna Fiammetta*) e di un poema epico (il *Teseida*) gli sono suggeriti dal *De vulgari eloquentia*, II, 4. Persino il sottotitolo del *Decameron*²⁰ rinvia ad una posizione letteraria che si contrappone a quella dantesca, ad una poetica fondata sulla conoscenza-rappresentazione della realtà così come essa è, nella varietà delle passioni e degli istinti, dei sentimenti e dei pensieri, dei fatti e dei casi. La stessa imitazione/emulazione si manifesta nei confronti di Petrarca. Nel *De*

18 Si vedano le riflessioni di A. Asor Rosa sui «grandi classici» che il critico definisce «scrittori radicali, nel senso più proprio del termine, in quanto, appunto, “vanno alla radice delle cose”, esplorano, sommuovono le profondità dell'essere, come un aratro che rovescia le zolle e ne mostra il lato a lungo nascosto» (*Il canone delle opere*, in *Genus italicum*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 26-28). Un solido punto di riferimento sulla formazione e i contributi dei «classici italiani» sono gli studi di C. Bologna, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, 2 volumi, Einaudi, Torino, 1994.

19 Si rinvia agli studi di R. Mercuri, *Il canone della letteratura italiana*, in «Critica del testo», III, 1, 2000, pp. 177-214; *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, volume I: *L'età medievale*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 229-455.

20 «Comincia il Libro chiamato Decameron cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci di dette da sette donne e da tre giovani uomini».

casibus Boccaccio imita il *De viris*, fa rivivere il sentimento civile e patriottico della canzone *Italia mia* e fa propria la visione petrarchesca del potere come forza spirituale, con insistenti esortazioni ai cittadini e ripetute ammonizioni ai principi.²¹ Ma il libro presenta novità sostanziali, per le quali fu subito apprezzato dai letterati europei: è la prima opera boccacciana tradotta integralmente in francese da Laurent de Premierfait, nell'anno 1400, il quale successivamente la rivide e la migliorò per dedicarla al duca Jean de Berry.²² Tra il 1430 e il 1438 il *De casibus* veniva tradotto in inglese dal Lydgate, per esortazione di Humphrey, duca di Gloucester.²³ L'originalità del *De casibus*, rispetto al *De viris*, è innanzitutto nel fatto che l'Autore va oltre la "limitazione" petrarchesca agli uomini di armi e di governo. Nel trattato boccacciano trovano posto anche uomini di pensiero, filosofi e oratori come

21 Fin dagli ultimi anni del Trecento, attraverso i Francescani, il *De casibus* aveva raggiunto i paesi slavi per interessamento di fra Tedaldo della Casa (V. Branca, *Boccaccio protagonista*, p. 24). Sul trattato confronta i pregevoli studi di: M. Pastore Stocchi, *Il Boccaccio del "De casibus"*, in «G.S.L.I.», CLXI, 515, 1984; G. Chiecchi, *Sollecitazioni narrative nel "De casibus virorum illustrium"*, in «Studi sul Boccaccio», XIX, 1990, pp. 104-149; M. Miglio, *Boccaccio biografo*, in *Scritture, scrittori e storia*, Manziana, Roma, 1991, 147-163; V. Branca, *Il romanzare storico del Boccaccio*, in *Literatur ohne Grenzen. Festschrift für Erika Kanduth*, Francoforte, 1993, pp. 65 ss.; V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, in *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Olschki, Firenze, 2001, pp. 1-119: 34-89. Rimando anche al mio volume, *Ideologia e retorica nel Boccaccio latino*, Napoli, 1984.

22 G. Di Stefano, *Il Trecento*, nel volume *Il Boccaccio nella cultura francese*, a cura di C. Pellegrini, pp. 1-47:5-6.

23 Confronta il saggio di G. Galigani, *Il Boccaccio nel Cinquecento inglese*, nel volume *Il Boccaccio nella cultura inglese e anglo-americana*, a cura di G. Galigani, Olschki, Firenze, 1974, pp. 27-57: p. 28. Si veda pure F.S. Stych, *Boccaccio in English, a bibliographie of editions, adaptations and criticism*, Greenwood Press, Londra, 1995.

Callistene e Cicerone. Si inserisce la biografia esemplare del letterato amante di spazi interiori, impegnato nell'educazione delle coscienze, una «topica morale del letterato e della vita dedita alle Lettere», incarnata da Petrarca e da lui delineata nel *De vita solitaria* e nel *De otio religioso*.²⁴ In secondo luogo il *De casibus* è un'opera apocalittica, tragica nell'impianto e nei contenuti, scritta negli anni della diffusione di alcune tragedie di Seneca in Italia e presso la corte di Avignone, come apprendiamo da Boccaccio stesso, da Pretrarca, e soprattutto da quel grande mediatore tra la cultura italiana e quella avignonese quale fu Dionigi da Borgo di S. Sepolcro. Perciò, nel corso del Cinquecento, diventò la fonte di molti tragediografi, mentre nell'età della Controriforma fu un punto di riferimento per la trattatistica politica. Già lo era stato per la trattatistica del primo Quattrocento. Il *De casibus*, infatti, propone contenuti politici e civili; predilige il motivo dell'educazione negli studia humanitatis, ponendo le basi del discorso di Salutati e di Leonardo Bruni a favore della formazione intellettuale e civile del cittadino; elabora il tema della cultura come perfezionamento dell'individuo nella realizzazione del bene comune. L'Autore del *De casibus* è fin troppo generoso nel dare consigli utili alla vita sociale e civile. I suoi insegnamenti civili inducono ad un confronto con la lezione del Maestro nella Lettera a Francesco da Carrara, laddove Petrarca, ricordando

24 M. Fumaroli, *L'École du silence*, Éditions Flammarion, Paris, 1994, traduzione: *La scuola del silenzio*, Adelphi, Milano, 1995, p. 39.

Cicerone, disserta sul significato della parola *cives* e sul ruolo del cittadino, e quindi, sul filo di un rigore tutto morale e spirituale, indica il buon principe (*bonus pater*) e il buon cittadino (*optimus filius*) amante della giustizia e della pietà, della stabilità e della pace della patria:

«"Caritate" enim, inquit Cicero, "et benivolentia civium septum oportet esse non armis". Eos autem *cives* intelligo qui civitatis amant statum, non eos qui quotidianas mutationes rerum querunt; illi enim non *cives* sed rebelles atque hostes publici extimandi sunt. Sepe Augustum ipsa in medium res adducit. Huius est notissimum illud: "Quisquis presentem statum civitatis commutari non vult, et *civis* et *vir bonus* est". Itaque qui contrarium vult procul dubio malus, nec *civium* nec *virorum bonorum* nomine dignus aut consortio. His te autem artibus natura tua instruit abunde, quibus amor et benivolentia queri possint. He sunt autem non ad gloriam modo sed ad celum scale, unde ille *bonus pater optimus filium* alloquens: "Cole", inquit, "iustitiam et pietatem, que, cum sit magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est; et ea vita via est in celum". Quis amator celi viam, qua ad celum pergitur, non amaret?»²⁵

Il capitolo quinto (*In superbos reges*) del II libro e il capitolo quarto (*In cives hominesque nequam*) del libro V del *De casibus* contengono ampie dissertazioni etico-politiche sul buon governo; propongono una serie di *exempla* di re superbi e di insigni cittadini romani, contrapposti ai contemporanei cittadini fiorentini avari e corrotti: Boccaccio è troppo preso dall'ammirazione del passato per calarsi nella realtà politico-civile della Firenze coeva. Invece, in questa realtà, cercherà di calarsi Leonardo Bruni, il quale nella biografia di Dante approva il suo impegno civile, sul quale Boccaccio aveva taciuto,

25 *Seniles*, XIV, 1: *Ad Magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum, qualis esse debeat qui rem publicam regit* (cito da *Epistole di F. Petrarca*, a cura di U. Dotti, Utet, Torino, 1978, p. 780). Credo che da questa lettera petrarchesca prendano avvio le lunghe riflessioni sulle voci «motus» e «status» a proposito della «ragion di stato» nei trattati politici della seconda metà del Cinquecento.

confutando anche la tesi boccacciana che il matrimonio del Poeta fiorentino con Gemma Donati fosse stato di impedimento ai suoi studi.²⁶ Ai principi il Certaldese raccomanda la prudenza, la virtù e la giustizia; ai cittadini consiglia la dedizione e l'onestà di un Attilio Regolo o di un Cincinnato, e soprattutto il controllo sul governo dello stato, perché tenace sostenitore di una visione provvidenziale della storia, condividendo gli insegnamenti di Giovanni Salisbury, ritiene legittima la guerra contro il principe nemico dei sudditi:

«In hunc coniurare, arma capessere, insidias tendere, vires opponere magnanimi est, sanctissimum est et omnino necessarium, cum nulla fere sit Deo acceptior hostia tyramni sanguine. Durum quippe et importabile pro meritis iniuriam reportare. Recalcitrent quantumlibet reges: si centies negent, regnant tamen suffragio populorum eorumque vires illos formidabiles faciunt».²⁷

Sulle orme del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, il Certaldese riconsidera il diritto della sovranità popolare, riconoscendo il ruolo attivo del popolo nella vita dello stato: il popolo, definito «conservo» e

26 «Tornando adunque a nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia; e vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù più tosto avesse fatto menzione che dell'amore di nove anni e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo [...]. Dopo questa battaglia tornò Dante a casa e alli studi più (ferventemente) che prima si diede; e niente di manco, niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili [...]. Né solamente conversò civilmente con li uomini Dante, ma ancora tolse moglie in sua gioventù, e la moglie sua fu gentile donna della famiglia de' Donati, chiamata per nome monna Gemma, della quale ebbe figliuoli, come in altra parte di questa opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda che Socrate, il più sommo filosofo che mai fosse, ebbe moglie e figliuoli ed offizi nella repubblica della sua città [...]» (L. Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, a cura di A. Lanza, Archivio Guido Izzi, Roma, 1987, pp. 34-35).

27 *De casibus virorum illustrium*, II, 5, 7, edizione critica a cura di P.G. Ricci e V. Zaccaria, Mondadori, Milano, 1983, p. 120.

non «servo» dei principi, deve essere amato e rispettato; gli stessi principi devono essere piuttosto amati che temuti:

«Discant ergo qui aliis presidere volunt, si regna cupiunt esse longeva, et populorum stabilem fidem, cupiditates suas opprimere et frenare libidines, et – quod sanctissimum est – magis diligere quam timeri, ut patres non minus quam imperatores plebis subdite videantur».²⁸

La visione politica di Boccaccio latino predilige un principe umano e giusto, aperto ai problemi culturali, in grado di favorire la collaborazione degli intellettuali nella direzione dello stato. Nel capitolo di Mitridate, infatti, il biografo non sa trattenere l'ammirazione per gli interessi filosofici del re, per il suo modo di governare circondato da filosofi e poeti, oratori e storici, con i quali era solito consigliarsi nelle cose dubbie. Questo aspetto umanistico del pensiero politico si arricchisce di un'ulteriore e autentica nota. L'Autore del *De casibus* scopre la genuina energia degli ideali civili e morali negli uomini di campagna, così come scopre in loro una superiore robustezza fisica, e vuole per il bene della patria che essi siano chiamati nelle corti.²⁹

28 *De casibus*, p. 122. Machiavelli riprenderà lo spunto boccacciano («magis diligere quam timeri») e ne discuterà in un capitolo del *Principe* dal titolo: «Della crudeltà e pietà; e s'elli è meglio esser amato che temuto, o piuttosto temuto che amato», risolvendo l'antitesi a favore della seconda ipotesi, con le dovute spiegazioni che si fanno forti del principio generale che l'uomo non è buono. Di qui l'appello energico al principe ad esercitare la prudenza come virtù pratica, intesa come intuito e necessità di mutare con i tempi, come virtù indispensabile per opporsi all'impeto della fortuna, e ancora come capacità equivoca di “sembrare” più che “essere”. È una visione ormai lontana dal punto di vista boccacciano e dalla canzone *Spirto gentil*, nella quale Petrarca esalta il valore e la cristiana saggezza contro la cecità dei principi coevi. L'etica politica per i due preumanisti non si scinde dall'etica dell'individuo.

29 *De casibus*, VI, 5, 8.

3. Ammonimenti politici e civili incalzano anche nel *De mulieribus*. Ispirato anch'esso dal *De viris* di Petrarca, è un'opera originale che mette insieme 106 biografie di donne, da Eva alla regina Giovanna, famose sia per le virtù sia per i vizi.

La raccolta fu letta e tradotta in Europa per il gusto narrativo dell'Autore,³⁰ e in più per l'ammirazione che Boccaccio ha per le donne cultrici della poesia o delle arti figurative.³¹ L'intento letterario pervade la raccolta e prevale su quello moralistico, come intuirono in Italia i primi imitatori (Sabbatino degli Arienti, autore della *Gynevera, de le clare donne*, e Vespasiano da Bisticci col *Libro delle lodi e commendazioni delle donne illustri*) e i primi continuatori tra i quali Giacomo Filippo Foresti, che pubblicò nel 1497 a Ferrara un *De plurimis claris selectisque mulieribus* contenente 184 biografie, e Giuseppe Betussi che volgarizzò il testo latino con aggiunte: *Addizioni al libro boccacciano*.

Alla prima traduzione anonima francese del *De mulieribus claris*, del 1401, seguì la prima imitazione del 1404-1405, per opera di Christine de

30 V. Zaccaria, *Il genio narrativo nelle opere latine del Boccaccio*, in «Italianistica», XXI, 2-3, 1992, pp. 581-595.

31 Sul *De mulieribus*: S. D. Kolsky, *La costituzione di una nuova figura letteraria. Intorno al "De mulieribus claris" di G. Boccaccio*, in «Testo», XXV, 1993; V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, in *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, pp. 1-34. Rimando anche per quest'opera al mio libro *Ideologia e retorica nel Boccaccio latino*, e ai miei saggi: *Didone in Boccaccio*, in «Annali Istituto Università Orientale», Sezione Romanza, XXI, 1, 1979, pp. 177-219, e *Una novella in latino del Boccaccio: "De Paulina romana femina"*, XXIII, 2, 1981, pp. 561-605.

Pizan nel *Livre de la cité des dames*, che peraltro contiene la traduzione di quattro novelle del *Decameron*.³² Ricco di insegnamenti e di esempi storici di donne, il *De mulieribus* ebbe fortuna per tutto il Cinquecento, ricordato o imitato sia nelle opere più erudite e moralistiche sia in quelle della fine del secolo più sensibili al femminismo: per esempio nelle *Vies des dames galantes di Brantôme* (1584).³³

Negli anni 1360-70 cresceva nel protoumanista di Certaldo il bisogno di tramandare il patrimonio culturale, di celebrare le opere letterarie dei Latini, a cominciare dalle lettere latine, grazie alle quali «infinita splendent volumina, hominum gesta Deique magnalia perpetua servantur memoria».³⁴ L'occasione gli si presentò soprattutto con la biografia di Nicostrata o Carmenta, l'inventrice dell'alfabeto latino.

Nel capitolo XVII, 13 del *De mulieribus* Boccaccio esprime tutto l'apprezzamento per l'invenzione dei caratteri latini e per la gloria della latinità che né la «germana rapacitas», né il «gallicus furor», né l'«astutia anglica», né la «ispana ferocitas» hanno potuto distruggere. La pagina boccacciana, assai vicina al sentimento che Petrarca nutrì per la lingua e la cultura letteraria latina, anticipa il fervore dell'umanista Giovannantonio Campano, che continua a vivere nel carne latino *In reditu e Germania*, vv. 7-10:

32 G. De Stefano, *Il Trecento*, p. 8. Il *De mulieribus* e il *De casibus* ebbero fortuna anche nella cultura castigliana e catalana del '400 e '500. Nel 1528 fu pubblica a Siviglia una traduzione anonima del *De mulieribus*.

33 L. Sozzi, *Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, nel volume *Il Boccaccio nella cultura francese*, pp. 211-356: 233.

34 *De mulieribus claris*, XXVII, 13, edizione mondadoriana a cura di V. Zaccaria, Milano, 1970, p. 116.

Finibus Italiae primis exstinguar et illic
per Latium condant frigida saxa manes.
Dicentur Latia mihi verba novissima lingua
et Latio qui sim carmine saxa notent.³⁵

Difensore appassionato della latinità, Boccaccio si attribuisce il merito di avere per primo intuito i benefici che la conoscenza della cultura greca avrebbe potuto apportare alla chiusa latinità del suo tempo. Nelle sue parole è facile cogliere una posizione polemica anche verso il Maestro:

«Ast ego in hoc Latinitati compator, que sic omnino greca abiecit studia, ut etiam non noscamus characteres licterarum. Nam, etsi sibi suis sufficiat licteris, et in eas omnis occiduus versus sit orbis, sociate Grecis lucidiores procul dubio apparerent. Nec preterea omnia secum a Grecia veteres traxere Latini: multa supersunt, et profecto nobis incognita, quibus possemus scientes effici meliores».³⁶

4. La cultura umanistica di Boccaccio ha modo di esprimersi pienamente nel trattato delle *Genealogie*.³⁷ Qui il Certaldese è consapevole del proprio metodo di ricerca, quando si difende contro i detrattori della sua opera e in generale della poesia:

«Non appositum est quod minime compertum est».³⁸

35 G. Campano, *Carmina*, volume VIII, 1. Cito dalla *Letteratura italiana. Storia e Testi*, volume 15, Ricciardi, Milano-Napoli, 1964, pp. 834-836.

36 *Genealogie deorum gentilium*, XV, 7, 4, volume II, p. 1542.

37 L. Surdich, *Boezio, Boccaccio, le Muse*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma nel Rinascimento, Roma, 2003, volume III, pp. 1295-1309; V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, in *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, pp. 89-119.

38 *Genealogie*, XV, 4, p. 1522.

E ancora quando dichiara:

«Carmina greca, non nullis agentibus causis, huic immixta sunt operi»,³⁹

subito dopo precisando:

«Insipidum est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere». ⁴⁰

La scrittura letteraria è prima di tutto ricerca e lettura di libri; poi è riflessione e approfondimento di quanto si legge.⁴¹ Perciò Boccaccio grida quasi con forza profetica agli avversari le operazioni da farsi sui testi letterari e la familiarità da stabilire con i loro autori:

«Legant, perscrutentur et invenient quod non norunt, et peregrinis efficientur domestici, et comperient eos sic autoritate valere, ubi arbitrantur valeant quos legerunt». ⁴²

Con le metafore della sorgente e del fiume comunica la proficuità della sua ricerca ogni volta che ha attinto direttamente dalla fonte, anziché dal ruscello:

«Nec semel tantum contigit non in rivo reperiri, quod abundantissimum erat in fonte, et sic aliquando in hoc hinc delectatio, inde necessitas inpulere». ⁴³

39 *Genealogie*, XV, 7, p. 1540.

40 *Genealogie*, XV, 7, p. 1540.

41 Proprio parlando della «lettura» e della «scrittura», Petrarca diceva che bisognava alternare l'una come riposo dell'altra: «[...] et lectioni dare operam et scripture, et alternum laborem alterno solatio lenire, legere quod scripserunt primi (veteres auctores), scrivere quod legant ultimi (posterii)». *De vita solitaria*, I, pp. 332-334. Confronta anche *Seniles*, XVII, 2.

42 *Genealogie*, XV, 6, 12, p. 1538.

43 *Genealogie*, XV, 7, 2, p. 1540.

Le citazioni di versi greci nel testo latino delle *Genealogie* non sono ostentazione vana di cultura, piuttosto impegno nel ricostruire per vie dirette, nel risalire alla lezione autentica degli *auctores*, dando al lettore di ogni epoca la possibilità della verifica testuale:

«Delectat insuper scriptores non nunquam aliqua scriptis inserere, que habeant aliquo modo lectorem sistere, ac in oblectationem seu quietem deducete, ne perseveratione nimia uniformitate lectionis tractus in tedium, a lectura desistat; quod immixta carmina forsan poterunt aliquando fecisse. Insuper quod in propria forma positum est, habet vires testimonii pleniores (si forsan obiurgator insistat). Si sit ergo qui scripto a me carmini fidem non prebeat, adinventa Yliade vel Odyssea, facile poterit vidisse nunquid vera aut falsa descripserim, et si vera, erit plenior testimonii certitudo. Nec insuper ego solus sum qui miscuerim Greca Latinis; vetus consuetudo est».⁴⁴

Le citazioni nella forma originale sono da privilegiare sia perché sono soste di piacere o di riposo per il lettore, accorgimenti contro la noia di una lettura uniforme, sia perché hanno maggiore forza di attestazione. Con le *Genealogie* il Certaldese si cimentava in un'impresa nuova: mettere su un trattato che integrasse le *Collectiones* di Paolo da Perugia. Il *Proemio* I dell'opera rivela come l'Autore prenda le distanze dalle enciclopedie medievali; comunica quanto siano vivi gli interessi non solo per i greci e i latini, ma anche per gli antichi libri dei «barbari»,⁴⁵ nella

44 *Genealogie*, XV, 7, 2, p. 1540.

45 Zaccaria traduce «stranieri» (*Genealogie deorum gentilium*, p. 53). Boccaccio allude ai libri scritti in idiomi diversi dal greco e dal latino, appartenenti ad aree geografiche al di là della Romània. Le voci «barbarorum (libri)» e «barbaricum (corpus)» non sono usate in senso polemico, per indicare cioè inferiorità dal punto di vista morale e intellettuale, come per esempio nella dichiarazione di Petrarca: «Sumus enim non greci, non barbari, sed itali et latini», nella *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*. Si veda il saggio di M.S. Sapegno, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana. Le questioni*,

convinzione che il corpo mitologico debba essere uno solo, non duplice (uno barbarico e l'altro greco e latino), perché la cultura non divide:

«Tunc ego inquam: «Iam satis video, strenue miles, quod, pretermis-
sis barbarorum remotissimis libris, existimes ex Grecis Latinisque opus hoc integrum
perfici posse. O bone Deus! Non ne ipse, Domnine, vides quia hac ipsa
concessione maximam partem operi demas? Sed faciamus uti iam dudum nostri
fecere principes, romanum imperium dividentes in orientale et occiduum; sint
monstro huic corpora duo, barbaricum unum et grecum atque latinum reliquum,
ad grecum latinumque, quos ipsemet nominas, libri».⁴⁶

Quest'apertura culturale, che sembra puntare verso lo studio comparato della mitologia, è alimentata dalle letture della maturità intorno alla storia dei popoli e alla geografia del mondo intero. Lo spirito nuovo che pervade l'opera non è tanto nell'inserimento di ulteriori frammenti greci nel repertorio mitologico medievale, quanto nell'esigenza di aprire il repertorio alla mitologia dei popoli orientali, anche se l'allargamento è impraticabile innanzitutto per la difficoltà di leggere le fonti nelle lingue originali. L'esclusione dei miti orientali, nati anch'essi – al pari dei miti occidentali – per il desiderio degli uomini di essere creduti discesi dal sangue degli dei,⁴⁷ rende necessariamente mutilo il *corpus mythologicum* ricostruito nelle *Genealogie*.⁴⁸ Il progetto delle *Genealogie* resta comunque ambizioso, attento agli dèi minori – come

Einaudi, Torino, 1986, pp. 169-221: p. 198.

46 *Genealogie*, I, *Proemio* I, 25-26, pp. 52-54.

47 *Proemio* I, 4-10. Boccaccio si dilunga in una compiaciuta evocazione del viaggio dei miti dalle lontane terre di origine fino al loro ingresso nella cultura romana.

48 *Proemio* I, 41.

ha sottolineato Carlo Ossola,⁴⁹ – animato dal fervore di raccogliere «le reliquie degli dèi pagani», dall'impegno di illustrare le verità nascoste sotto la corteccia del senso letterale, dalla convinzione che il mito è un fenomeno culturale universale, un patrimonio di tutti e di sempre.

I miti sono la sostanza dell'antica poesia, eternamente valida. Essi si sono trasformati nel tempo o sono rinati in forme nuove, senza mai scomparire. I poeti pagani non hanno conosciuto la rivelazione cristiana, eppure le loro *fabulae* o *fictiones* contengono messaggi che spesso trascendono le verità umane e morali. Boccaccio sa che sotto una stessa *factio* si possono celare molti significati (*polisemum*) e, per illustrare il metodo esegetico delle favole antiche, propone come esemplificazione quattro modi di leggere il mito di Perseo, individuando i sensi letterale, morale, allegorico e anagogico:

«Et ut quid velim facilius assumatur, ponemus exemplum. Perseus Iovis filius figmento poetico occidit Gorgonem, et victor evolavit in ethera. Hoc dum legitur per licteram hystorialis sensus prestatur. Si moralis ex hac lictera queritur intellectus, victoria ostenditur prudentis in vicium et ad virtutem accessio. Allegorice autem si velimus assumere, pie mentis, spretis mundanis deliciis, ad celestia elevatio designatur. Preterea posset et anagogice dici per fabulam Christti ascensum ad Patrem, mundi principe superato, figurari. Qui tamen sensus et si variis nuncupentur nominibus, possunt tamen omnes allegorici appellari; quod ut plurimum fit».⁵⁰

Boccaccio interpreta la favola di Perseo secondo il modello dell'esegesi biblica, vedendo “raffigurato”, attraverso il senso anagogico, nel volo dell'eroe uccisore della Gorgone l'ascensione di Cristo al Padre.

49 C. Ossola, *Che nostalgia gli dèi minori di Boccaccio*, in «Il Sole 24 ore», 11 marzo 2001, p. 4 (recensione del libro di R. Calasso, *La letteratura e gli dèi*, Adelphi, Milano, 2001).

50 *Genealogie*, I, 3, 8, p. 84.

È costante nel trattato il criterio storico e allegorico-morale nell'interpretazione dei miti; consueta la lettura in chiave cristiana della mitologia pagana,⁵¹ le cui verità avrebbero anticipato per volere di Dio quelle cristiane.⁵² Persino nella ricostruzione etimologica delle parole, il Certaldese si muove in direzione cristiana, a cominciare dalle voci *fabula* e *fabulosus*: riferendosi a Luca 24,15 («Et factum est, dum fabularentur, et secum quaerent: et ipse Iesus appropinquans ibat cum illis»), sostiene che *fabula* è *confabulatio*, colloquio.⁵³ Pertanto il poeta è in colloquio col proprio tempo e soprattutto col futuro.⁵⁴

Alle *Genealogie* di Boccaccio (che Ossola chiama «il più grande monumento della mitologia occidentale») si ispirerà in Italia l'umanista fiorentino Coluccio Salutati nel *De laboribus Herculis*,⁵⁵ appassionato pure lui della letteratura greca e della poesia come *scientia veneranda*; e nella Francia del primo Quattrocento Jean

51 Boccaccio segue l'esegesi di Fulgenzio, che ricorda in *Genealogie*, XIV, 18, 16: «Et si religiosiores atque delicatiores sanctis doctoribus esse non velint, comperient hunc demonum cibum, non solum non reiectum flammis, ut iubent, immissum, sed cum diligentia servatum, tractatum, atque gustatum a Fulgentio, doctore atque pontefice catholico, ut apparet eo in libro, quem *Mythologiarum* nuncupat ipse, in quo elegantissimo stilo descripsit poetarum fabulas, exponendo».

52 C. Salutati, *De laboribus Herculis*, edidit B.L. Ullman, in *Aedibus Thesauri Mundi*, Turici, 1951, I, II, 14-15, vol. I, p. 14: «Et sicubi forte dicatur verum aliquid, ut multi cogitant, divinasse, non fuit illa Maronis intentio sed dei revelantis etiam per gentiles misteria sua et vis erumpentis etiam inter mendacia veritatis».

53 *Genealogie*, XIV, 9, 3-4.

54 A. Cerbo, *Metamorfosi del mito classico da Boccaccio a Marino*, ETS, Pisa, 2001, pp.13-106.

55 F. Cossutta, *Coluccio Salutati. La verità delle favole*, nel volume miscelaneo *Il mito nella letteratura italiana I: Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G.C. Alessio, Morcelliana, Brescia, 2005, pp. 299-313.

Courtecuisse che, secondo Giuseppe Di Stefano, nei sermoni in francese avrebbe utilizzato le *Genealogie* come fonte mitologica, in particolare l'interpretazione morale data da Boccaccio alle fatiche di Ercole.⁵⁶ Fra XIV e XV secolo l'enciclopedia mitologica boccacciana sollecitava sia i letterati sia i cultori delle arti figurative.⁵⁷ Anche le opere latine di Boccaccio davano spazio alla rappresentazione, si prestavano perciò alle letture “visualizzate”, illustrate, e offrivano spunti per nuove “visualizzazioni”.⁵⁸ Figurativa è la narrazione-esposizione dei miti; figurativo il racconto del *De casibus* che suggestionò validi miniatori, tra i quali Jean Fouquet e la sua scuola.⁵⁹ Intorno alla metà del Cinquecento si rifaranno al trattato boccacciano sugli dèi gentili tre mitografi italiani: Lilio Gregorio Giraldi, Natale Conti e Vincenzo Cartari. Ma è il tedesco Georg Pictor ad imitare per primo l'impresa del Boccaccio con la sua *Theologia mythologica*, pubblicata nel 1532 e riedita nel 1558 con il

56 G. Di Stefano, *Il Trecento*, p. 10. Insieme al trattato boccacciano, nell'opera oratoria il Courtecuisse avrebbe utilizzato anche gli scritti di Petrarca. Quest'ultimo era conosciuto in Francia come esperto di mitologia, e come colui che nell'*Africa* III, vv. 136-264, aveva dato un'ordinata descrizione gerarchica degli dèi, ripartendoli anche in divinità maschili e femminili secondo le *Eyimologiae* di Isidoro di Siviglia. C'è la testimonianza di Pierre Bersuire che, intorno al 1340, consulta «il venerabile maestro Francesco di Petracco» per il suo *Reductorium morale* (confronta il saggio di C. Vecce, *Francesco Petrarca. La rinascita degli dèi antichi*, nel volume miscelaneo *Il mito nella letteratura italiana* I, pp. 177-228).

57 H.D. Jocelin, *The sources of B.'s «Genealogia deorum gentilium libri» and the Myths about early Italy*, in *Il Mito nel Rinascimento*, Atti del III Convegno internazionale di studi umanistici, Milano, 1993, pp. 7-26.

58 AA. VV., *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, in 3 volumi, Einaudi, Torino, 1999.

59 V. Zaccaria, *Le tre opere latine maggiori*, p. 89.

titolo *De apoteosi*.⁶⁰ Per la loro larga ricezione nel tempo e nello spazio i libri I-XIII delle *Genealogie* sono stati uno snodo centrale della nostra tradizione culturale, oltre che della tradizione mitologica greca e latina, mentre i libri XIV e XV fin dal primo Quattrocento sono considerati il testo obbligato per ogni riflessione teorica sul mito e sulla poesia: per Nicolas de Gonesse per esempio, al quale non sfuggì il capitolo del *De casibus*, III, 14 (*Auctoris purgatio et commendatio poesis*), in cui si difende la poesia.⁶¹ Le pagine di Boccaccio, più della *Invectiva* e della *Fam. X, 4*, hanno avuto il merito di alimentare, negli scrittori d'Italia e d'Europa, la riflessione teorica accanto all'esercizio poetico.⁶²

60 J. Seznec, *La survivance des dieux antiques*, The Warburg Institute, Londra, 1940 e 1980.

61 Confronta G. Di Stefano, *Il Trecento*, p. 25; “*Multa mentiere poetae*”, *La défense de la poésie de Boccaccio à Nicolas de Gonesse*, Éditions Ceres, Montréal, 1990, pp. 81.

62 V. Zaccaria, *La difesa della poesia: dal Petrarca alle “Genealogie” del Boccaccio*, in *Lectura Petrarce*, XIX, 1999, sede dell'Accademia, Padova, 2000, pp. 211-229.